

## UN NOBEL IN CHIAROSCURO

# Pirandello più pirandelliano dei suoi personaggi

Il libro dello studioso Ferlita propone la biografia dello scrittore in una chiave inedita: la gioventù inquieta per l'attesa del successo letterario, la fatica ad adeguarsi alla società, la tendenza a dissimulare e la diffidenza verso la giustizia

FRANCESCO MATTANA

**C**i si potrebbe domandare cosa possa esservi di nuovo da raccontare su un autore abbondantemente scandagliato come **Luigi Pirandello**, ma mai domanda fu più inappropriata.

Con Pirandello, per chi non sapesse, funziona così: più vai a scavare il terreno, più affiorano metalli pregiati. Ben venga lo sforzo di vangare sul privato chiaroscurale di un mito, a patto che lo sforzo venga attuato non per voyeurismo, bensì per valutare i riflessi che un privato gravido di tormenti ha avuto nella produzione letteraria.

Ben venga il volume **Pirandello di sbieco** (Sellerio, 128 pp, 15 euro) dello studioso **Salvatore Ferlita**, che getta il lettore nel mare procelloso dell'agrigentino dentro al quale è dolce naufragare.

Cominciando dalla gioventù, su cui sovente si glissa e che invece merita una disamina attenta, poiché dietro il narratore maturo c'era una giovinezza di timori e tremori, l'angoscia di una sensibilità incapace di adattarsi alle incongruenze del mondo; c'era un ventenne che pativa l'attesa della gloria letteraria e che nel frattempo, aspettando gli allori, movimentava il quotidiano con episodi, giocoforza, pirandelliani. Come quella volta che, innamoratosi di una fanciulla mentre frequentava l'università a Bonn (essendo stato cacciato dall'ateneo di Roma per aver detto in faccia, al docente di latino, che traduceva coi piedi il *Miles gloriosus*), volendo convincere la fidanzata in Sicilia che era urgente mollarla si inventò, di sana pianta, che un medico tedesco gli avesse prescritto di non maritarsi, inquantoché il matrimonio avrebbe aggravato la salute già cagionevole portandolo diritto alla tomba. Ma di balle spaziali di questo tenore ce n'è a miriadi nell'epistolario, evidenziando una indole alla dissimulazione poi trasmessa ai protagonisti delle sue storie.

### LA POETICA

La carne messa alla griglia da Ferlita è tanta, ed è pure sostanziosa. Intanto il luo-

go comune di considerare le poesie di Pirandello a stregua di *divertissement* va rivisto, prima di tutto perché per molti anni, finché non trovò il sicuro approdo nella prosa, era seriamente convinto di poter competere, come lirico, con Dante, Goethe, Carducci e altri miti di gioventù; inoltre le sue raccolte metriche, da *Mal giocondo* del 1889 a *Fuori di chiave* del 1912, testimoniano un percorso lungo e onorevole nel ramo dei versi.

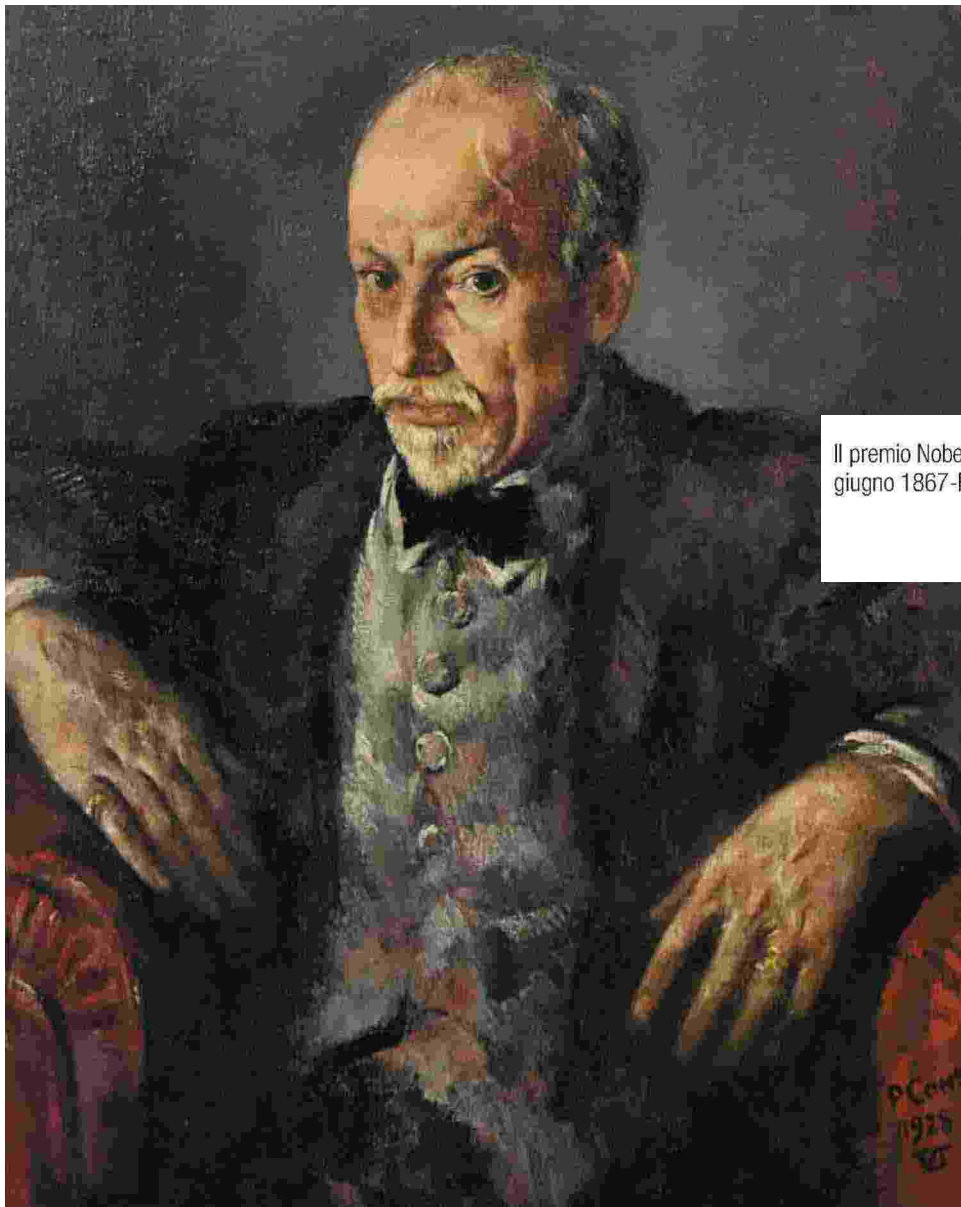
Poi Pirandello e il sesso. Pirandello senza dubbio pensava, come l'aria de *La vedova allegra*, che «è scabroso le donne studiar»; eppure quella scabrosità, quel «continente lurido e canagliesco» che per lui era l'attrazione dei corpi appare e come nelle sue opere, a teatro (l'abisso della vergogna in *Non si sa come* e l'imbroglio architettato in *L'uomo, la bestia e la virtù*) come nelle *Novelle per un anno* (ad esempio *L'uscita del vedovo*, di un uomo talmente oppresso dalla gelosia della moglie da provare impaccio pure nell'accostare lo sguardo alle nudità delle Naiadi scolpite in una fontana).

Ecco, le *Novelle per un anno*: un'altra bella gatta, nel corpus letterario, che in pochi si son presi la briga di pelare per davvero. Invece parliamo di 250 racconti, nonostante le antologie scolastiche perseverino nel limitarsi a segnalare le (pur belle) *La patente* e *La giara*. Le *Novelle* sono il tornasole degli umori più intimi del Nobel: dalla completa sfiducia nei confronti della giustizia terrena e degli avvocati e giudici che dovrebbero sostanziarla (si pensi a *Il tabernacolo*, storia di un operaio costretto da un notaio megalomane a edificare una maestosa sepoltura, senonché il notaio muore e i parenti non vogliono saperne di pagargli il servizio, col dissidio che finisce in tribunale ed i giudici che danno ragione al parentado, costringendo il pover'uomo a tenersi un ciborio di cui non sa che fare), alla diffidenza radicata verso la retorica risorgimentale (condivisa da altri grandi della letteratura trincaria, da Verga a Sciascia fino a Camilleri).

Abbiamo poi le *Novelle* «proibite», che mettono in scena un clero corrotto e vizioso e che nondimeno monsignor Montini, futuro Paolo VI, ebbe la lungimiranza di non piazzare all'Indice.

Caleidoscopico, don Luigi. Crea l'anti-maschera utopica Moscarda di *Uno, nessuno e centomila* - che sceglie di diventare folle rinunciando a ciò che la società ritiene indispensabile, come vi rinunziò San Francesco - e nel contempo «flirta» con le nebbie esistenziali, con la realtà nera di fuliggine illustrata nei suoi libri dal coetaneo Unamuno. Non lo acciappi mai Pirandello. Non la agguanti questa «lucchiola» nata «sotto un gran pino solitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premio Nobel Luigi Pirandello (Agrigento, 28 giugno 1867-Roma, 10 dicembre 1936) (Afp)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157